



Due disegni da «Habibi» di Craig Thompson

via penso che ci sia una musicalità nel fumetto, e nella calligrafia, ed è proprio questo ritmo tutto speciale che cerco di restituire attraverso il mio lavoro».

Dunque, la musica più che il cinema. «Certamente. Chris Ware dice che una tavola a fumetti è una specie di partizione, che i disegni sono le note musicali e che è compito del lettore di battere il ritmo. Il disegnatore, attraverso le vignette, non fornisce altro che indizi. Al cinema, invece, tutto il processo viene subito. Le immagini si muovono davanti a noi, mentre durante la lettura di un fumetto niente, letteralmente, si muove. La magia è creata dal lettore».

Visto il successo avuto, ha mai pensato di realizzare un'animazione di «Blankets»?

«Nel 2004 l'idea era stata presa in considerazione, anche se alla fine ho deciso di non dare più seguito al progetto. C'erano alcuni problemi a livello contrattuale ma soprattutto si trattava di una storia i cui personaggi erano reali e alcuni di questi non erano d'accordo».

C'è stato un prezzo che ha dovuto pagare per raccontare questa storia?

«Ho ferito alcune persone che mi erano vicine. Mi sono posto anche il problema se continuare a disegnare fumetti, a fare arte».

Autore completo, lei scrive e disegna le sue storie. Qual è la differenza tra l'immagine e la parola? La prima è più potente della seconda?

«Parole e immagini hanno ciascuna i loro punti di forza e di debolezza. Personalmente non mi sento a mio

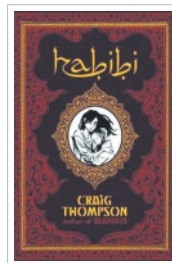
agio escludendo l'una o l'altra. Quello che è certo è che quando riesco a trovare un equilibrio con entrambe, allora ho l'impressione di avere una certa eloquenza. L'immagine è sicuramente più immediata. Però una sequenza disegnata ha bisogno di più spazio e tempo per trasmettere un'informazione, la stessa che può essere invece contenuta in un paragrafo. A volte la prosa è più efficace, ma anche questo non è sempre vero».

Progetti futuri?

«Sto lavorando contemporaneamente a tre nuovi libri, tra cui un fumetto per ragazzi e il primo tomo di una serie. Dopo un albo così impegnativo, avevo voglia di divertirmi un po'». ●

Il libro

**Due anime schiave
l'una dell'altra**



Habibi

Craig Thomson

Traduzione di R. Ghazy

pagine 672

euro 35,00

Rizzoli Lizard

La storia di due anime schiave, portate l'una nelle braccia dell'altra da un destino nato e cresciuto per restare eterno.

L'amore «malato» nelle trame di un rapporto

Nel nuovo romanzo di Eugenides una protagonista che si ispira alle eroine ottocentesche e un «lui» bipolare

MARIA SERENA PALIERI

spalieri@tin.it

Jeffrey Eugenides, cinquantunne scrittore di origine greca nato a Detroit, grazie a *Middlesex*, premio Pulitzer 2003, con quel titolo evocativo del *Middlemarch* di George Eliot e con quel protagonista ermafrodita, ci aveva dimostrato: uno, una propensione a scenari letterari, due, un bel fiuto per plot dallo spessore sociologico. Ora eccolo di ritorno con *La trama del matrimonio* (trad. K. Bagnoli, pp. 478, euro 20, Mondadori). Cioè con un romanzo dove hanno peso le scrittrici inglesi, da Jane Austen alle vittoriane. E il cui tema, dopo quello dell'abbattimento delle frontiere tra i sessi di *Middlesex*, è la fine dell'idea di matrimonio come sogno romantico e approdo di felicità. Siamo quando ciò effettivamente ha cominciato a poter avvenire, nei primi anni Ottanta, cioè una quindicina d'anni dopo gli exploit del femminismo. Alla Brown University, la selettiva e appartata università dell'Ivy League, sulla costa Est, dove nella realtà lo stesso Eugenides ha studiato. Qui Madeleine che - come succede nei buoni romanzi e nei buoni film - scopriremo solo man mano essere molto bella, studia letteratura, ed è colpevolmente attratta da scrittrici come Austen, la stessa Eliot, le Bronte, mentre sono di gran voga la semiotica e Roland Barthes. Madeleine, dopo essersi trastullata con delle storie con qualche compagno di college, s'innamora di uno che mostra di avere una marcia in più, Leonard Bankhead. Di lei, in apparenza senza speranza, è invece innamorato un altro studente, l'intelligente Mitchell Grammaticus, dal nome di origine greca. La verità, però, è che la marcia in più di Leonard ha origine nella sua malattia: il ragazzo soffre di sindrome maniaco-depressiva o, come più spesso si dice oggi, è un bipolare. Proprio per questo, tuttavia, può esercitare un doppio appeal sulla ventenne Madeleine (siamo in un romanzo popolato di persone giovanissime, nessuno ha più

di 22-23 anni): con il bagliore che la sindrome, in fase maniacale, conferisce ai malati, e con la malinconia che segue, l'esca per suscitare l'impulso classico femminile all'*Io ti salverò*. Mentre la storia d'amore tra i due divampa e viene coronata da un matrimonio, il terzo, Grammaticus, finisce in India, tra l'altro da madre Teresa di Calcutta. Nessuno in questo romanzo è del tutto buono, o del tutto masochista, e nessuno è del tutto egoista o del tutto sadico. E quindi, se Mitchell scappa dal rifugio dove si assistono i moribondi, Leonard fugge da Madeleine, intenzionato a non trascinarla nel gorgo del suo male. Mentre Madeleine scopre che a differenza delle eroine dei romanzi ottocenteschi per lei è possibile un destino diverso, per niente scontato. Avere sperimentato con

Il tema

**La fine del matrimonio
come sogno romantico
e approdo di felicità**

un ragazzo quel tipo di abbandono di sé e di fusione che altre hanno sognato, non significa non poter andare oltre. Né essere belle e di ottima famiglia wasp, com'è lei, significa essere «condannate» all'amore. Questo Madeleine capisce, grazie anche alla profondità di Grammaticus.

La trama del matrimonio è un romanzo ampio, intelligente e meticolosamente costruito. Leggendolo si ha la sensazione che il contenente che *in primis* avesse voglia di esplorare, Jeffrey Eugenides, fosse quello seducente e terribile del disturbo bipolare. Dopo un lungo quieto avvio il romanzo, infatti, si libera di ogni zavorra e ci regala le pagine migliori con il viaggio nell'anima e nella mente di Leonard, ventiduenne costretto a camminare nella palude della depressione, poi a volare con ebbrezza maniacale, e con ali di cera, troppo vicino al sole. ●